

# America Latina PERÙ

## Così vivono gli indios fra terrore e alluvioni



**Viaggio nella regione di Puno, culla degli Incas  
Sull'altopiano, a 1.300 chilometri dalla capitale  
Interi paesi coperti dalle acque del lago sacro  
Programma di aiuti deciso dal governo di Garcia  
ma tutto finisce in contrabbando e va in Bolivia  
La «quarta campagna» di Sendero luminoso contro  
contadini «collaborazionisti» e dirigenti locali  
Operazioni indiscriminate di esercito e polizia**

**Dal nostro inviato**  
**PUNO** — «Vuoi vedere la futura Ayacucho? Val a Puno, visita la regione, cerca di raggiungere Asilo, Azangaro, Macari, vai a vedere come vive — tra Sendero, i militari, le inondazioni, il contrabbando e funzionari corrotti — un milione di peruviani molto lontani da Lima. Un viaggio fra i 3 mila e i 4 mila metri di altezza, col fiato grosso per molte ragioni. Quando arrivo nel capoluogo sta calando la sera. Puno, il grande altipiano del sud andino, 1.300 chilometri dalla capitale, cuore del lago sacro, il Titicaca, dove l'impero degli Incas aveva le sue origini. Il grande lago, metà nel territorio del Perù, metà in Bolivia, era il luogo di nascita, «paq'arina», della lingua quechua dei fondatori dell'impero, Manco Capac e la sposa Mama Oqlo, venuti dalle acque per fondare il Cusco secondo il volere di Inti, il dio sole. Il lago di oggi è diverso non solo da quello che nel secolo III avanti Cristo vide il sorgere, con il nome di Tiwanaku, delle organizzatissime comunità contadine che producevano anche tessuti, oggetti di culto e di addebbio, ma anche dal lago di due mesi fa. Due mesi fa è finito il diluvio, peggiori torrenziali durate per settimane. Il lago ha coperto paesi, ha distrutto più di 200 chilometri di ter-

punto. Qui, a questa povera gente, non arriva niente. Finisce tutto in contrabbando, va in Bolivia. Si chiama sinistramente Copacabana, come la spiaggia di Rio de Janeiro, il posto da dove inizia il confine. Chiedo i prezzi di questo affare «pulito». E lucrosissimo. Il famoso sacco di zucchero costa in Perù 200 mila soles, 15 dollari, dall'altra parte 500 mila. La confezione di latte che costa 217 mila soles sale a 600 mila dall'altra parte, un gallone di cherosene passa addirittura da 4 a 40 mila soles, tutte le verdure e gli ortaggi aumentano del 100 per cento. Chi organizza il contrabbando? Silenzio di tomba. A chi arrivano gli alimenti? Alle autorità di Stato, naturalmente. Perfetto nella sua rappresentazione qui, il Perù dei vinti e dei vincitori, dei «runas», che sono ancora la maggioranza, e ai quali i conquistadores hanno tolto anche il nome e che ora sono semplicemente «indios», e i vincitori, quei nobili dalla pelle più chiara, che vivono di contrabbando e narcotraffico, che hanno in mano le stesse leve del potere, molte volte anche la tessera del partito di chi oggi sta provando a cambiare le cose. La maggior parte della gente non parla lo spagnolo ma il suo misterioso quechua. Ti sorridono sen-

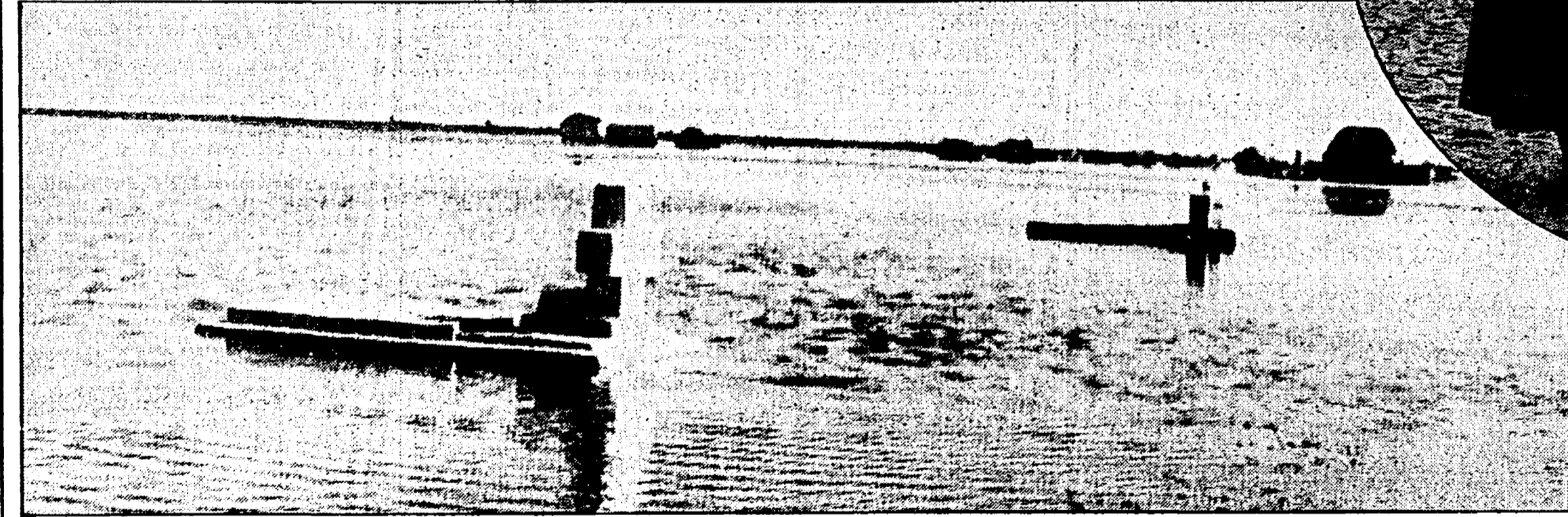
cono sempre vi faremo come fanno i terroristi? Ieri nella piazza un gruppo di uomini, tre in tutto non un gruppo, stavano parlando: «Padre, e se vengono gli altri e ci obbligano a prendere le pecore che facciamo?». Gli ho risposto: «Vi dico quello che farò io: se mi minacciano di morte le prendo, almeno avrò visto un giorno di più, finché verranno i militari e ci ammazzeranno perché le abbiamo prese».

«Ho detto al capitano per tentare di difendere il popolo, quei pochi che restano: signor capitano, il popolo non sta con Sendero, la prova è che moltissimi se ne sono andati. Non resta nessuno. Quelli che sono rimasti sono quelli che non sanno dove andare e che non vogliono scappare perché si sanno innocenti. E mazzettarli in questa maniera».

«Ha visto quello che hanno fatto la notte di sabato e domenica il 22 di giugno? Era mezzanotte, avevano una lista, cercavano insegnanti. Dov'è la negra, dov'è quell'altra? così dicevano e facevano saltare i chavistelli delle porte col calcio dei fucili. Puntavano i fucili alla nuca di insegnanti e anche di contadini: «Merda, dimmi dove sono i terroristi... se vuoi vivere il tuo paese, dimmi i nomi dei terroristi, altrimenti ti faccio saltare la testa». A un'altra insegnante prendono il bambino di tre anni e se lo portano via. «Ami tuo figlio, e allora parla se no lo ammazziamo». Erano le 2 del mattino. Con un uso incredibile di colpi, di spari, di dinamite, come se fossimo in piena guerra. Cercavano materiale sovversivo, si sono portati via perfino le candele, i piatti, la radio, i libretti di risparmio, il cibo, perfino i poveri vecchi. L'inferno è durato cinque ore. Torneremo, è stato il saluto. Avresti dovuto vedere le case la mattina dopo: ci hanno fatto di tutto tranne che ammazzarci. Ti domandavano se eri in casa perché ci stavano se non ci stavi perché te ne sei andato, sempre comunque eri colpevole, sempre comunque eri una merda. Dimmi merda, ti domandano e se tenti di parlare ti rispondono stai zitto merda. E questo è stato anche la volta che son tornati, la volta dopo, le 10 o le 10.30 del mattino. Avevano ancora una volta una lista scritta su un pezzo di carta e gridavano cercando un tal Leoncio e tanti altri nomi. Una ventina di carabinieri del collegio mi stava aiutando a pulire la chiesa, anche per calmarsi i nervi: cominciano a sparare dentro alla chiesa e un soldato ci punta il fucile e ci grida: andatevene. Lasciatemi accomodare, gli dico, mentre stava nella mia casa. Se ne vada anche lei altrimenti le sparo. La chiesa — il tempio — è stata sempre aperta. Entravano per le due porte, sempre puntando i fucili. L'hanno fatto tre volte almeno. Il parlamentare che stava a Macari si è presentato: «Sono un parlamentare», gli hanno risposto: «Anche lei in fila, qui non c'è governo e non c'è niente. Dovrebbe sapere come ci ammazzano. Alla fine hanno fatto un simulacro di cattura, si sono portati via questa volta soltanto una ventina di persone, tra loro qualche vecchietto e qualche ragazzo. Hanno detto che se lo portavano fino a Lima. E andandosene hanno gridato che torneranno, torneranno ancora una volta».

«Mi domando: perché? Perché restare a Macari? E così che Dio ha fatto la storia del suo popolo? E qui che cosa resta, soltanto qualche vecchietto, un po' di coltivatori di terra delle vigne. Mi domando anche se non sarebbe meglio abbandonare, perché anche così la poca gente che resta se ne vada. Magari in questo modo eviteremo il peggio, sia da parte della chiesa e sia da parte degli altri. Quelli dell'ordine... o gli altri. Perché quando arrivano quelli dell'ordine non puoi fare niente per il popolo. E allo stesso modo con gli altri tu non puoi fare nulla. E quando c'è stata la guerra non si poteva fare niente. E allora perché restare, non gli dà forse una falsa speranza a quelli che restano? Non li espongo forse di più alla morte? Il fatto è che quei pochi che restano mi dicono: non se ne vada padre. Io sento come un invito del Signore di restare. Sarà illusione, frutto di mistica o di carattere? Ti chiedo di aiutarmi a riflettere. È questo quello che vuole il Signore? Credo di sì, ma qualche volta penso anche che posso sbagliarmi».

**Marie Giovanna Maglie**



Nella foto grande, campagne sul versante peruviano del grande lago Titicaca dopo piogge e inondazioni che hanno sconvolto la regione. Un disastro che si ripete: coltivazioni distrutte, popolazioni costrette ad abbandonare le proprie case e i propri campi. A fianco, un cimitero invaso dalle acque. Nel fondo, due donne indio con le loro poche e povere masserizie

ra coltivata, 300 mila sono i disperati che si sono rifugiati più in alto e tentano di continuare a vivere con la pastorizia e coltivando foraggio. Non vogliono abbandonare le zone intorno al lago e salire ancora più su, sopra i 4 mila metri, dove impera la gelata e non c'è modo di procurarsi cibo. La barca attraverso zone disastrose: Pílcuyo, 32 comunità sommerso, spuntano dall'acqua tetti delle case, la croce di una chiesa. Il prefetto di Puno, Luis Duena Ferral, giovane e intraprendente, è tra i pochi, forse l'unico funzionario, che fornisce dati: 280 comunità colpite, 450 scuole distrutte, oltre 145 inutilizzabili, i 200 mila ettari spartiti erano coltivati a grano, orzo, patate. Che cosa hanno previsto le autorità per aiutare gli alluvionati? A Puno, il capoluogo, Luis Duena vince ogni quindici giorni la battaglia perché venga distribuito al prezzo stabilito dei mercati ufficiali il latte, lo zucchero, le verdure. Ma molte volte gli mancano misteriosamente i camion per trasportare i prodotti. Il programma del ministero dell'Agricoltura fissa una quota di alimenti che vengono inviati. Non è sufficiente a coprire il fabbisogno: mi spiega un giornalista del posto — ad esempio mancano 35 mila sacchi di zucchero da 45 chili il sacco, mentre per un milione di abitanti ne servono 60 mila di sacchi, come dire tre chili a persona, più o meno, in un mese. Così per il riso. Ma — prosegue — non è questo il

ra coltivata, 300 mila sono i disperati che si sono rifugiati più in alto e tentano di continuare a vivere con la pastorizia e coltivando foraggio. Non vogliono abbandonare le zone intorno al lago e salire ancora più su, sopra i 4 mila metri, dove impera la gelata e non c'è modo di procurarsi cibo. La barca attraverso zone disastrose: Pílcuyo, 32 comunità sommerso, spuntano dall'acqua tetti delle case, la croce di una chiesa. Il prefetto di Puno, Luis Duena Ferral, giovane e intraprendente, è tra i pochi, forse l'unico funzionario, che fornisce dati: 280 comunità colpite, 450 scuole distrutte, oltre 145 inutilizzabili, i 200 mila ettari spartiti erano coltivati a grano, orzo, patate. Che cosa hanno previsto le autorità per aiutare gli alluvionati? A Puno, il capoluogo, Luis Duena vince ogni quindici giorni la battaglia perché venga distribuito al prezzo stabilito dei mercati ufficiali il latte, lo zucchero, le verdure. Ma molte volte gli mancano misteriosamente i camion per trasportare i prodotti. Il programma del ministero dell'Agricoltura fissa una quota di alimenti che vengono inviati. Non è sufficiente a coprire il fabbisogno: mi spiega un giornalista del posto — ad esempio mancano 35 mila sacchi di zucchero da 45 chili il sacco, mentre per un milione di abitanti ne servono 60 mila di sacchi, come dire tre chili a persona, più o meno, in un mese. Così per il riso. Ma — prosegue — non è questo il

di Puno, il piano aprista per ristrutturare la campagna della regione è un segreto di Stato. **La «quarta campagna»** Le province di Melgar, Azangaro, Ayaviri sono quelle dove la situazione è più difficile. Sono quelle scelte da Sendero per la «quarta campagna» e dall'esercito perché siano proclamate zone in stato di emergenza. Nelle ultime settimane gli attentati non si contano: contro posti di polizia, sedi comunali, pulman che trasportano la gente da Azangaro a Puno. Sendero ha ucciso contadini «collaborazionisti» e dirigenti locali, il prefetto di Azangaro e quello di Ayaviri, ma ha anche distribuito 3.600 capi di bestiame sequestrato a un padrone. «Tentano di conquistarsi la fiducia dei contadini, hanno preso come bandiera la ristrutturazione delle cooperative. Ma qui la loro sanguinarietà non funziona. Questa è gente pacifica e coraggiosa, la sua cultura è antichissima, si è mantenuta in condizioni disumane che fonda sul coraggio, sulla speranza, sull'alegria. Solo che devono trovare chi li difenda dalla violenza della natura, da quella della sovrastazione e da quella della repressione. Chi parla è monsignor Jesus Mateo Calderon, vescovo di Puno. Mateo è uno delle migliaia di sacerdoti che in America Latina trovano nella società la ragione profonda e la testimonianza della loro

fedeltà. Spesso non hanno strumenti ideologici a sanare la differenza — anche se qui vive e opera il più grande dei teorici della teologia della liberazione, Gustavo Gutierrez — con il parroco boiso della mia infanzia, ma sono a fianco dei miserabili, i loro amici, i confidenti. Soffrono con loro, spesso pagano con loro. Perché il vescovo di Puno ha tanta paura della repressione? «L'esperienza insegna. Ci sono colpevoli e innocenti. Se non si assiste si trasforma Puno economicamente, diverrà la nuova Ayacucho». La chiesa ha già organizzato più di cento tiende, che organizzano e distribuiscono cibo e vestimenta a prezzi accessibili. Queste tiende sono state spesso nei mesi scorsi oggetto di attentati da parte di Sendero. Le autorità di governo locali reagiscono alle accuse. Pubblicano sui giornali pagine a pagamento che illustrano dato su dato le conquiste ottenute nella regione. Ma anche ammettono la buona volontà di molti, non basta. Ad Azangaro, cinque ore di macchina dalla capitale, un posto abbastanza fortunato perché c'è la luce fino alle 10 di sera, nella piazza principale c'è il monumento a Pedro Vilga Apaza, l'eroe locale. Sulla colonna, da quasi un anno, un manifesto che nessuno ha strappato mai. È l'effigie del «presidente Gonzalo», capo di Sendero, che commemora i cinque anni di guerra popolare. Un consigliere municipale della Izquierda unita mi consegna l'avvertenza che ha ri-

cevuto e respinto pochi giorni fa. Dopo le solite frasi sulla «guerra di guerriglia che arde vittoriosa, secondo il pensiero di Gonzalo, dal maggio dell'80 per arrivare ad ogni angolo del paese... fino ai contadini, germe del nuovo Stato...» si arriva alla parte saliente, «il partito ti chiede rinuncia immediata all'incarico di consigliere, perché sei un fedele servitore del governo reazionario affamatore, fedele servitore dei ricchi, perché difendi questo Stato vecchio, putrido di miserie, sfruttamento, prostituzione, delinquenza, fai applicare le leggi dei ricchi, sei una spia traditrice della nostra causa. Povero te, miserabile spia. Il tempo per le tue dimissioni è di venti giorni, in caso contrario l'esercito guerrigliero del popolo ti annienterà. Dovunque tu vada, dovunque ti trovi, sarai annientato. Il nostro partito è un partito potente, ha mille occhi e mille orecchie». Seguono sei evviva, due a morte, quattro o cinque abbasso. **Una salina del 1732** Quanti — domando — faranno come te e resteranno? Altra carta, è data il 30 giugno, è già arrivata a destinazione. Indirizzata al signor sindaco del consiglio provinciale da parte di cinque consiglieri della provincia, comunica — come dar loro torto — che «vista la situazione difficile, come da copia fotografata allegata, nella quale si trovano, e poiché la nostra situazione e posizione

è pericolosa per la nostra vita, abbiamo deciso di presentare le nostre irrevocabili dimissioni». La faccia più tranquilla di Sendero — cercare di essere vicino a comunità contadine organizzate — qui non inganna, quello che cerca è la militarizzazione. Da Azangaro a Salinas, dal nome di una piccola laguna di sale che costituisce una delle principali risorse della zona. Le saline sono divise in pezzetti e l'impresa paga 4 mila soles per 50 chili di sale estratto. I metodi di estrazione sono gli stessi di quando è iniziata, nel 1732. La maggior parte dei lavoratori sono modestissimi contadini che così si sostentano. Per l'affitto di un trattore — mi dice uno che parla spagnolo — devono pagare 60 mila soles per un'ora. Un lusso in questo povero angolo del mondo. Passa in fila la scolaresca. Hanno tutti la divisa, neanche uno le scarpe. Ancora un'ora e mezza di strada per arrivare al paesino di San José. Vai a vedere — mi aveva detto José María Salcedo, uno dei più acuti giornalisti peruviani — il posto più dimenticato del mondo. Già, ma chissà quanti ce ne sono. Per arrivare a San José bisogna attraversare terre di due grandi imprese che circondano e schiacciano il paesino mentre alla gente la terra manca. Tre anni fa qui arrivò un distacco di senderista. Era l'inizio della campagna per estendere «basi di appoggio». Incendiarono il municipio e tutta la popolazione fu obbligata a gridare evviva per i successi

della guerra popolare. Il municipio non è ancora stato ricostruito. La miniera è chiusa, la strada inesistente, qui non è venuto neanche un candidato durante l'ultima campagna elettorale. Il ministero dell'Agricoltura qualche mese fa ha distribuito per lo scavo di un canale qualche soldo, il primo dopo tanto tempo. **Un messaggio per Garcia** Un gruppo di gente ci circonda davanti alla chiesetta. «I signori sono di Lima, tornano a Lima? Allora per favore devono portare un messaggio al dottor Alan Garcia». Inutile qualsiasi spiegazione. Ce ne andiamo con il messaggio. «A nome di tutti i disoccupati del distretto di San José, le chiediamo appoggio per riprendere a sfruttare le miniere che sono abbandonate. Non sappiamo come sfamare i nostri figli, il costo della vita in questi giorni, la faccia che è tutta una ruga, la bocca è un solco, gli occhi stretti, pochissimi denti — risponde chi si chiama Zenobio, che ha paura. Di chi? Di quelli — mi sembra di capire — e degli altri. Se ne va». Andiamo dalla parte opposta. Passando per Asilo, verso il paesino di Macari, nella provincia di Melgar. Tra il 21 e il 28 giugno, secondo la denuncia della confederazione dei contadini e della commissione dei diritti umani, pattuglie dell'esercito hanno occupato la comunità di Macari e fatto retate violentissi-

me nelle case degli abitanti. I capi dell'operazione portavano liste con i nomi di dirigenti comunali e li hanno presi prigionieri sotto l'accusa di terrorismo. Hanno perquisito anche la chiesa e il collegio «Fede e allegria». Sono centinaia i contadini detenuti senza prove. Se anche Puno non è stata dichiarata ancora in stato di emergenza, certo nella zona di Melgar il potere dipende sempre di più dai comandi militari. Delle pattuglie dell'esercito e della polizia che ogni tanto ci fermano e ci controllano in questo viaggio non c'è uno — tra ufficiali, sottufficiali e soldati — che accetti di parlare. Macari assomiglia a una città fantasma ricostruita a Cinchilla. Quasi deserta la piazza, in fondo la chiesa e a lato i portici del collegio. Quando tento di avvicinarmi a un gruppo di persone, se ne vanno in fretta. Resta qualche minuto uno di loro — quanti anni avrà, lui come cent'anni — e quando c'è stata la guerra non si poteva fare niente. E allora perché restare, non gli dà forse una falsa speranza a quelli che restano? Non li espongo forse di più alla morte? Il fatto è che quei pochi che restano mi dicono: non se ne vada padre. Io sento come un invito del Signore di restare. Sarà illusione, frutto di mistica o di carattere? Ti chiedo di aiutarmi a riflettere. È questo quello che vuole il Signore? Credo di sì, ma qualche volta penso anche che posso sbagliarmi».